

in un'isola di morte

Quando l'alpino Evaristo Tesser tornò dalla guerra, il paese era completamente distrutto. Arrivò a Susegana poco prima di Natale, congedato per via di quella scheggia di bomba che gli aveva squarciato il viso, strappandogli un pezzo di mascella e tutto un orecchio, senza però ucciderlo. I medici erano riusciti a salvarlo, ma restituivano alla famiglia un uomo rabbioso, dal volto sfigurato, con addosso l'appellativo di *Ardito*, per via dell'assalto compiuto insieme ai reparti di fanteria all'alba del 27 ottobre del 1918, per riconquistare quel primo lembo di terra italiana sulla riva sinistra del Piave, che sarebbe stata battezzata in seguito *Isola dei Morti*.

A quarant'anni aveva avuto la fortuna di non morire, ma aveva trovato la casa rasa al suolo dalle bombe del suo stesso esercito e la famiglia immersa nella povertà più nera. Non poté andare all'estero, come avevano fatto tanti suoi compagni d'arme, perché serviva un certificato medico di sana costituzione, che a un grave mutilato di guerra veniva negato. Gli era stata promessa una pensione, ma intanto doveva accontentarsi di guardare quella medaglia di bronzo appesa con una coccarda tricolore all'unica giacca che ancora aveva: quella da soldato del Regio Esercito Italiano.



Quando il comandante diede l'ordine di attaccare, Evaristo sistemò la bisaccia delle bombe a mano dietro la schiena, innestò la baionetta e partì di corsa lungo quella passerella che dalle pendici del Montello si lanciava verso le grave di Moriago, solcando le acque nere e minacciose del Piave, in piena da diversi giorni.

La sera del 26 ottobre, calato un po' il livello della piena, vennero approntate le opere per passare il fiume. C'era nell'aria la stessa pesante umidità che da settimane avvolgeva il Montello e che solo il cessare delle piogge aveva indotto a sperare che si sarebbe dissolta. Un'umidità che penetrava profonda nelle ossa degli uomini e in tutto ciò che era stato ammassato da più di un mese sulla riva destra del fiume in previsione dell'assalto finale.

La notizia della grande offensiva era giunta da Milano all'inizio di ottobre, quando il Comando Supremo aveva preso in gran segreto la decisione di adottare la "soluzione immediata", l'unica giudicata in grado di mettere fuori causa l'esercito nemico e di isolare militarmente l'Austria. Il Comando Supremo sapeva che era necessaria la più ampia disponibilità di uomini e di mezzi per poter agire con energia e tempestività, non appena la situazione fosse diventata propizia.

L'esercito austriaco, attestato lungo l'asse pedemontano, era forte e ben equipaggiato, ma il morale della truppa e dei comandi era basso, fin dal mese di giugno, quando l'invasione era stata bloccata sul Piave dal riconosciuto eroismo dei soldati italiani.

Nelle trincee e dentro i capisaldi del Montello circolava il proclama del generale Giardino scritto a macchina e letto a voce ai soldati, dal momento che la radio veniva ritenuta intercettabile dal nemico e quindi poco sicura.

"E' l'ora della riscossa. E' l'ora nostra. I fratelli schiavi aspettano i soldatini del Grappa liberatori! Chi di voi non si sente bruciare di furia e d'amore? Il nemico

traballa. E' il momento di dargli il tracollo che può essere l'ultimo, se glielo date secco. Ognuno di voi valga per dieci e per cento. Il vostro Generale sa che varrete per dieci e per cento. L'Italia vi guarda ed aspetta da ciascuno di voi la liberazione e la vittoria. Soldati miei, avanti!"

La sera del 26 ottobre i pontieri cominciarono a gettare undici ponti tra Pederobba e Ponte della Priula, ma l'acqua del Piave era ancora alta, le artiglierie austriache tempestarono di bombe le linee italiane e impedivano che cinque ponti venissero completati. Nel buio della notte, reso ancor più nero dai fitti strati di nuvole che oscuravano la luna, gli uomini del generale Grazioli, galvanizzati dall'incitamento dei loro superiori e dalla doppia razione di grappa, erano pronti a correre su quelle passerelle posate sull'acqua per andare di là del Piave a liberare l'Italia.



L'assalto comincia all'alba del 27 ottobre quando la prima luce non scalfisce ancora la nebbia rada che sale dal fiume e che copre la grava a ridosso di Moriago. Una valanga di uomini armati, con le bisacce piene di bombe e il pugnale pronto al corpo a corpo, si precipita su quelle passerelle in balia delle acque scure e vorticose. Le bombarde schierate sul Montello producono un incessante fuoco di sbarramento a copertura dei soldati italiani lanciati all'assalto del nemico. A passare per prime le Fiamme Nere dei Reparti d'Assalto, uomini scelti della Divisione schierata davanti alla piana di Sernaglia. Con una forza d'urto paragonabile solo a quella dei mezzi corazzati, gli Arditi travolgono le difese nemiche organizzate lungo la Linea dei Mulini. Gli austriaci scaricano sugli avversari tutto il loro arsenale, ma vengono spazzati via dalla furiosa offensiva degli Arditi. I soldati italiani avanzano correndo sulle ghiaie e sui prati magri appena fuori Moriago con un impeto e un coraggio che impressionano e impauriscono il nemico.

Il primo pezzo di terra italiana sulla riva sinistra del Piave è liberato e verso mezzogiorno anche i centri abitati di Moriago, Mosnigo, Fontigo e Sernaglia sono saldamente in mani italiane.

Le bombe piovono da tutte le parti e le mitragliatrici nemiche seminano morte nelle linee italiane, ma la controffensiva austriaca subisce proprio a Falzé la lezione più dura. Il tentativo di tagliare in due il 3° Gruppo d'Assalto viene sventato dall'eroismo degli Arditi e alla fine sono alcune migliaia i soldati austriaci fatti prigionieri.

Mentre a gruppi i prigionieri vengono portati nelle retrovie, un manipolo di soldati austriaci, raccolte le armi ancora disseminate sul campo di battaglia, attacca alle spalle gli Arditi, spargendo ancora morte tra gli italiani. Le bombe a mano piovono tra quei soldati. In quattro muoiono per le gravi ferite. Una scheggia colpisce Evaristo Tesser al volto, di traverso, dal basso verso l'alto, procurandogli uno squarcio enorme.

“Una barella, una barella!”. L'alpino Tesser viene trasportato in una tenda, dove l'odore dolciastro del sangue si mescola a quello acido del sudore e alla disperazione. Quando entra la barella con il corpo sanguinante dell'alpino di Susegana un infermiere si rivolge al medico con gli occhi imploranti della pietà umana. “Signor tenente, questo qui, o lo guarda adesso o è come fosse già morto”. L'ufficiale medico tampona subito l'emorragia e sutura l'ampia ferita con mano ferma, ma con gli occhi socchiusi dalla stanchezza e dal mal di testa: “Ha perso molto sangue, che Dio lo protegga”.

Gli scontri armati non si placano nemmeno la notte, mentre dalla radio arriva la notizia che altri ponti sono stati gettati sul Piave e che le truppe italiane dilagano

ormai nella pianura tra Cimadolmo e Ponte della Priula. A ventiquattro ore dalla battaglia, sulla grava di Moriago, tanti giovani eroi dei diversi schieramenti sono riversi a terra, uniti nel destino più tragico della guerra, uniti per sempre in quell'isola di morte.

Il 31 ottobre la battaglia decisiva, chiamata poi di Vittorio Veneto, è conclusa e gli austriaci invasori sono vinti.



Evaristo Tesser stette un paio di giorni sotto la tenda dell'infermeria immerso nel torpore più assoluto, in bilico tra la vita e la morte. Poi il ricovero nell'ospedale di Conegliano, dove le sue condizioni divennero sempre più gravi. La moglie Alba fu avvertita dal parroco che tutte le sere faceva il giro dei reparti dell'ospedale per vedere se tra i feriti ci fosse qualche compaesano.

Alba arrivò in ospedale di buon mattino con un carretto trainato dall'unica asina sottratta al saccheggio austriaco. Le si fece incontro un dottorino coi capelli tagliati all'umberta, un viso incavato, le occhiaie nere e profonde e due lenti rotonde appoggiate sul naso, tanto da farlo sembrare un vecchio medico.

“Dottore, come sta il mio Evaristo?” – supplicò la donna.

“Ha perso troppo sangue. Non ci sono le condizioni per la sua permanenza in vita” – fu la risposta.

“Vuol dire che muore?”.

Il medico abbozzò un cenno con il capo pesante dalla stanchezza, senza aprir bocca, abbassando gli occhi gonfi e un po' sporgenti in modo tanto eloquente che la donna cadde in ginocchio battendo pesantemente le rotule sul pavimento, mentre portava entrambe le mani agli occhi che già grondavano di lacrime.

In quei pochi istanti vide davanti a sé la breve vita passata insieme al suo Evaristo, il giorno delle nozze, la gioia per la nascita dei due figli, la prima comunione del più grande.

“Signore, non mi abbandonare” – riuscì a dire prima che un groppo alla gola le soffocasse le parole e cadesse a terra svenuta.

Evaristo non morì, la sua fibra forte e il suo cuore abituato a sforzi sovrumani ebbero la meglio sulla diagnosi di morte certa sentenziata dal dottorino. Rimase in ospedale quasi un mese, per evitare l'insorgere di infezioni, con la moglie Alba che andava a trovarlo tutti i giorni. Ebbe salva la vita, ma non venne mandato a casa subito. Passò all'infermeria della caserma Marras di Conegliano dove si constatò l'impossibilità di trattenere sotto le armi un uomo in quelle condizioni, così Evaristo Tesser venne congedato il 21 di dicembre del 1918.

In paese l'*Ardito Tesser* era un personaggio conosciuto più per la sua faccia sfigurata, che incuteva paura e repulsione, che per essere stato tra i primi eroici soldati a metter piede di qua del Piave, nella terra liberata, il giorno della riscossa. Viveva ai margini di tutto, anche di se stesso, perché da tempo aveva perso la stima di quell'uomo forte e coraggioso che con i suoi compagni d'arme aveva affrontato il nemico con un impeto tale ed una irruenza risultati poi decisivi per l'esito finale della battaglia di Moriago.

Alle cerimonie ufficiali per celebrare la vittoria, toccava a lui affiancare il sindaco quando la corona di alloro, ornata con il solo nastro tricolore, veniva gettata nel Piave dall'alto del ponte, subito dopo esser stata benedetta. Ma era la quotidiana miseria a fargli scoppiare il cuore di rabbia e a funestargli i pensieri. La sera quando, dopo una giornata di lavoro nei campi magri e ancora coperti di crateri, si sedeva a tavola, guardava fissamente gli occhi dei suoi due figli maschi spuntare da visi pallidi e smagriti, che col piatto vuoto davanti attendevano che la madre

versasse loro la minestra di verdure, sempre la stessa. Quegli occhi di ragazzi ormai grandi imploravano un po' di pane, chiedevano di riempire la pancia con qualcosa che non sapesse solo di acqua tiepida. A Evaristo scendevano le lacrime ma lui non le asciugava. Le lasciava fluire su quel pezzo di guancia che gli era rimasto fino a che non gli raggiungevano l'attaccatura del collo, puntellata di una barba rada e mal tagliata per via della profonda cicatrice. Allora si passava sulla faccia la manica della camicia dal basso verso l'alto, quasi con un gesto naturale per non far vedere lo stato del suo animo. Dentro il petto, il cuore ribolliva di un sentimento di impotenza che Evaristo non aveva conosciuto nemmeno sotto il tiro delle mitraglie austriache. Lavorava dalla mattina alla sera, ma la miseria era così grande che temeva di non poter più assicurare ai suoi figli nemmeno quel piatto di minestra e qualche uovo da mettere insieme ad una polenta sempre insipida, così da sopravvivere.

Nelle mattine d'inverno, andando al lavoro, Evaristo si fermava sempre a guardare con gli occhi persi nel vuoto un campo di granturco da tempo spogliato delle pannocchie, con i *cartocci* rivolti verso il basso, anneriti dall'umidità e dalle muffe. Nella sua mente, quel campo di sterpi alti e grigi prendeva la forma di un esercito di soldati in rotta, col capo chino, privati di ogni identità, che si trascinavano verso la definitiva sconfitta, verso la resa. Quell'immagine gli faceva venire alla mente la sua ritirata da Caporetto, percorsa a piedi o aggrappato ad un carro carico di altri soldati ancora più disgraziati di lui, fino a Ponte della Priula. Poi sui camion dall'altra parte del Montello, a riposare qualche giorno, per tornare subito in prima linea a difendere il Piave e a preparare l'assalto finale. Pensava a quei giorni di sofferenza e paura, col nemico alle calcagna, la fame che mordeva lo stomaco e annebbiava la vista, con la necessità lungo la strada di rubare qualcosa da mangiare a chi non poteva più dare assolutamente nulla. Pensava con animo sereno a quei momenti di sofferenza perché gli sembravano migliori di quelli che stava vivendo, con lo stomaco che reclamava ancora cibo e giustizia per sé e per i suoi figli, ma con la mente confusa e dilaniata da cattivi pensieri.

Aveva la tristezza stampata sul viso allungato dalla magrezza e dalla bocca ricurva, sempre chiusa, mai a mostrare un accenno di sorriso. Gli occhi piccoli sotto le sopracciglia folte e la mascella stretta, quasi a trattenere il dolore profondo che gli esplodeva in petto.

Viveva immerso in una sorta di torpore. Con la mente appagata dai suoi foschi pensieri ostentava una calma inusuale, quasi l'estrema decisione fosse già stata presa.

Ma quando il pensiero cadeva sulla sua infelicità, il viso gli si rabbuiava e diventava ancora più cupo. Era in quei momenti che pensava di farla finita. Immaginava di salire su un monte e di gettarsi nel vuoto, o di buttarsi sotto un treno, oppure di impiccarsi al ramo di un albero. A spararsi un colpo di fucile non ci pensava proprio. Aveva visto troppi morti dilaniati dalle bombe e dalle pallottole della mitraglia e una volta tornato a casa aveva ceduto di buon grado il fucile da caccia in cambio di un sacco di farina da polenta. Immaginava poi il suo funerale con tutti i *colmelli* del paese rappresentati dai capifamiglia, le insegne del Comune, la bandiera tricolore degli ex combattenti, le donne a piangere e a compatire, il parroco ad esprimere parole di comprensione per il suo gesto. Pensava alla moglie Alba, che aveva condiviso in silenzio il suo profondo dolore dell'anima e che per questo era rinsecchita, fino a sembrare una mummia dalla pelle giallina e incartapecorita.

Si sarebbe impiccato ad una trave della stalla all'alba del quattro di novembre del 1922, senza dir nulla, senza un biglietto, senza più una lacrima.